

LEONARDO R. PATANÈ

UN INEDITO DI SANTO CALÌ:
CLERYS. CARNET DI VIAGGIO:

Infingimento sentimentale, disintegrazione ideologica
ed espropriazione culturale

Tra le numerose carte inedite lasciate da Santo Calì e che potrebbero e dovrebbero costituire il quarto volume dell'opera omnia poetica *La notti longa* (il terzo verrebbe costituito, com'era nelle intenzioni di Calì, dai *Canti francescani*, tra cui il bel poemetto, già stampato in volume, *Fra Gilormu*) c'è un gruppo di poesie intitolato *Clerys: Carnet di viaggio*. Si tratta di 36 fogli dattiloscritti, talvolta anche sul retro, o anche su due colonne, di due diversi formati, contenenti 27 poesie (due delle quali assai lunghe sono di fatto dei poemetti con stanze numerate) tutte datate tra il 4 luglio 1971 e il 9 agosto dello stesso anno, diario di un viaggio reale con una donna ideale (o ideale con una donna reale, giacchè le due possibilità si intrecciano e confondono) che ha come estremi, punto di partenza e di arrivo, Palermo e Parigi, con qualche diversione europea.

Clerys è la terza donna del mondo sentimentale di Calì e, come

le altre, Agata Azzurra e Joséphine, contrassegna una precisa stagione della vicenda umana e poetica di questo straordinario annotatore della vita contemporanea.

Appare legittimo chiedersi come viva Cali il rapporto con le tre donne sul piano erotico.

Ecco come egli stesso ce lo rappresenta in una poesia del *carnet*.

oh comu tracuddasti, o Jàjita

Azzola!

Evi dda striscia di chiària

rjricula di cursa avanti tempu?

E fu lustrura di cumeta effimera

pi na notti di smania lo to facci

d'angilu, Joséphine?

Ed ora tu,

Clerys!

A purtarimi la paci

o la guerra? A purtarimi la vita

o la morti?

Se assegnamo ai tre nomi valori di simboli questi versi diventano trasparenti. Aita è la speranza vissuta, malgrado tutto, la pena, il dolore, con la prepotente forza della giovinezza; Joséphine è il volto di un effimero trionfo (*storicamente si identifica con il boom economico*); Clerys è il precipizio, la caduta nell'angosciosa incertezza, l'ultimo barlume di disperata fede in un mondo che appare senza domani, in un presente paurosamente in bilico tra la vita e la morte.

A tenere fede alle date sopra registrate *Clerys - Carnet di viaggio* è dunque tra le ultimissime cose di Santo Cali (un anno e mezzo prima della fine): era già pronto per le stampe quando la morte lo sorprese (di qualche pagina si hanno bozze di stampa) e il suo testo,

come attestano anche le traduzioni in lingua a fronte, in calce o sul retro, può considerarsi in qualche modo definitivo, anche tenendo conto del fatto che Santo Cali continuava a limare fino alla fine sulle bozze e poi tra una ristampa e l'altra.

Pur non essendo tra i testi più felici di Cali — o non sempre tra i più felici perché almeno nel caso di uno dei due poemetti siamo di fronte ad un capolavoro — è, forse, tra i più significativi, e non soltanto perché egli vi mette a prova, magari a dura prova per sovrabbondante ricchezza e complessità, l'intero arco del suo temperamento di uomo e di letterato alla resa dei conti dell'impatto ideologico: dal gusto dell'epigramma di chi s'era fatto traduttore di Marziale, alla satira giovenalesca e all'invettiva, in quella strana e straordinariamente felice commistione di letterato e di popolare che gli era consueta e che qui si esprime talvolta in un linguaggio provocatoriamente violento e scurrile — ma occorre anche pensare che Cali era fresco della sua preziosa edizione critica con un commento di Domenico Tempio e degli studi filologici e critici sull'aretino, il veneziano e la poesia erotica in genere del seicento e del settecento —, all'idillio tenerissimo e delicato, dalla vivacità ritrattistica che sa riprendere atteggiamenti personali e collettivi, di vita e di costume, al risentimento ideologico (non soltanto moralistico) spesso nella forma dello scherzo (persino della barzelletta, come aveva fatto in *Yossiph Shyryn*) al limite del grottesco, dalla fantasia aerea che si increspa in immagini surrealistiche, alla pennellata densa e impressionistica che qui coglie e confonde — perché, avrebbe detto Cali, la memoria è più forte — i violenti paesaggi del ricordo, nostalgicamente richiamati, ed i paesaggi inattesi di questo viaggio. Se ne veda, per quest'ultima notazione, un esempio bellissimo in *Eternamenti e la dogghia scarruggia*:

Nuddu è straneru, o Clerys, cchiù di mia

a Petirèn...

Tri larvi, di rascards

*affumicati, pènnuli s'abbrancianu
pi non tummari a pricipizziu 'n funnu
a la la vaddata.*

Un culatru tarantula

*trattegni vacchi surdi ca bramijanu
eternamenti e la dogghia scarruggia
addabbanna lu serru di li munti...*

Vi sono almeno altre tre ragioni che giustificano l'interesse per questo inedito "carnet" e che ne rendono i testi significativi.

La prima è sentimentale. Il viaggio con una giovane donna dal nome straniero, se è pretesto letterario (ma la scelta del nome ha una sua destinazione di polemica ideologica: esaspera sul versante borghese il movimento di estraneazione iniziato con *Joséphine*), se si accende nell'illusione di una seconda giovinezza possibile, tradisce la stanchezza dell'uomo, la delusione di una vita vissuta e di sentimenti traditi. Clerys è un pretesto di vita in chi vuole ritrovare un senso di vita. E tuttavia si tratta solo di un'illusione, di un'automistificazione, di cui l'uomo è pienamente consapevole e che non vale a sanare piaghe e ferite, ad estinguere le immagini altre volte delicatamente amate che ora neppure l'insulto feroce riesce ad esorcizzare: sul piano sentimentale Clerys è un ben povero sostituto di Aita Azzola dei *Canti siciliani* che in una delle più preziose è rievocata in tutta la carica della sua erotica insaziabilità ma dove pure le immagini dalla violenza descrittiva con volontà dissacratoria trascorrono in involontaria tenerezza da cui il poeta emerge con un senso disperato della vanità di tutto:

e all'improvvisu t'arrusbigghi,

e curri

*taddarita mbrijaca nta la sira,
curri comu un spirdatu,*

pi pirdiriti

*— a unni, a unni? — dintra li sbalanchi
sciuddati di li spazzii,*

puntu nicilu

di rina e centru di lu munnu...

(Ahiahi,

*la notti è pazza a la strania, o Clerys!)
E dopu?*

E dopu nenti!

Resta sulu

*nta l'aricchia lu leccu di lu chiantu
d'Eraclito,*

e la smania d'un turista

*ca cerca na buttana quadrantaria
sutta lampiuni fraccu di lustrura
nta na strata scurdata di Marèn.*

Sono gli ultimi versi del lungo poemetto *E nudda stidda a ntunàricci répitu*.

Da qui, da questo senso di vuoto e di vanità del tutto, da questa delusione, discendono la stanchezza sentimentale e di vita, l'ironia amara e l'autoironia che attraversano insolitamente questi versi.

La seconda ragione è ideologica. In questo viaggio, uscendo dal mondo contadino e confrontandosi con le "culture" industriali italiane e europee direttamente (non più per il tramite delle generazioni

di emigranti, come in *Joséphine*) Cali, se si vuole magari con atteggiamento provinciale — ma da provincia forte di tradizione e di cultura oltre che di sentimenti *veri* —, s'incontra in un mondo di totale alienazione d'una Italia bacchettona, degli scandali e della volgarità dietro lo schermo moralistico, d'una Europa libertina, del sesso a buon mercato, dello strip-tease, della droga, delle sensazioni epidermiche, della facile opulenza e della facile libertà legate all'industria e alla scienza utilitaristica. È insomma l'impatto con l'ideologia produttivistica e consumistica in cui si eguagliano le ideologie. Qui il critico borghese, ben pasciuto e clerico-massone, fiutando la sfiducia del militante nell'organizzazione, potrebbe essere indotto a blaterare di ideologie decadute in moralismo, di gratuità, di banale anticlericalismo ecc., fingendo di non accorgersi che siamo dinanzi alla rappresentazione di un'aberrante condizione di totale alienazione umana dinanzi alla quale il poeta — esaurita l'illusione politica nonchè quella dell'arte (quanti riferimenti filosofici ed estetici!) — conclude con amarezza la propria parabola ideologica rifiutando tutti i conformismi ideologici (anche quelli della classe operaia): dietro l'orgia di libertà connesse all'ideologia produttivistica ci sono pur sempre i cartelli: "Carabinieri ad un chilometro" a cui rispondono oltre frontiera altri cartelli: "A un Kilomètre gendarmerie": tutto il mondo è paese e lui, Santo Cali, "scimmione d'un anarchico", "trombetta libertaria" può solo rivendicare la libertà del gesto osceno, del rifiuto assoluto, d'essere magari, a Ginevra, simbolo dell'operosità efficiente, l'unico sfaccendato "senza un soldo orbo" che scrive soltanto per Clerys che sola, anche lei sradicata, può capire quel vagabondare d'uomo senza senso (*In questa notte strana di falene*). Da questo totale rifiuto neppure la scienza si salva, una scienza che al servizio del potere va distruggendo l'uomo e la vita:

*A lu Cern un sistema vali 'n autru,
jù cumannu-tu servi!*

E sempri chiddi

*li patruni e li schiavi, li catini
a lu pedi, e la zotta.*

Sempri chiddu

*lu chiantu trivulusi d'Eraclitu
— o di Marx, Engels e Marcuse —
sutta lu celu ca scumia timpesta
di gelsumini bianchi a li jardini
riugghiusi d'Allah:*

"Lu to distinu

*d'omu chiumpisci supra di na néula
bianca di latti, o cca-ssutta, nta margiu
di limarra?*

E chi vali nnamuràrisi

*di na ciàula ciunca a Munti Crisimu,
s'idda pigghia lu svolu ad autra praja
giubbilannu?*

Tu sbarchi supra faccia

*di luna spirlucenti a chintadècima
e nni riporti quattru petri e un pugno
di pruvulazzu.*

Un parpaghiuni d'aria

*nta li to mani agghiorna salafizziu!
Chi cerchi dintra protosincrotroni,
o Angilu De Marcu?*

Lu principiu

di la materia o la fini?

L'origgini

di lu beni o la storia di lu mali?

*La nostra libbirtà, l'oddiu, la fami,
la morti?*

*Ahiahi, supra la sfera sfrabbita
di la terra s'ammacianu li foggghi
di li furesti,*

*'aceddi nta l'ariu
nun ci la fannu cchiù a friscari,*

*'n funnu
a l' mari attassati, a li ciumari
trubbuli di scumazza galinusa
ad unu ad unu quaghianu li pisci...*

Da qui persino il disperato appello ai fisici a rinviare l'apertura del loro vaso di Pandora, in una visione da ultima spiaggia che comunque sopravverrà anche senza il loro aiuto:

*Aspittati ca prima na frazzata
di cinnirusa cummogghi li campi
strippi di viridi e li citati senza
vuci d'addevu a dumannari minna,
aspittati ca l'ultimu rampuddu di la razza
di l'òmini, cu l'occhi
scotti di marujana,*

*abbranciatu
a cricchia di muntagna àuta,
pricipiti
a la ntrassatta dintra fossa d'ummira..."
E nudda stidda a ntunàricci rèpitu!*

La terza ragione, che a parere degli ultimi crociani sarebbe l'unica che importi all'arte, è linguistica.

A tenere un occhio alle date siamo nel bel mezzo degli anni in cui certa avanguardia poetica nazionale abborracciava con impegno i suoi pasticci verbali e con certo sussiego culturale ci propinava — magari facendoli passare per divertimenti intellettuali — i suoi collages linguistici, i suoi budelli farciti in cui c'era di tutto, dalla preziosa citazione latina alle rimasticature dotte, da brandelli di leggi fisiche e di teorie filosofiche — nomi e nomi e solo nomi — alla formula dell'acido cloridrico, da strane superfetazioni oniriche a risciacquature di inglese, di francese, di tedesco, o magari di ebraico, il tutto preziosamente rinvigorito con qualche innesto di autentica poesia tratta da qualche grande contemporaneo, magari frammisto a qualche titolo di giornale. Così l'avanguardia, con impareggiabile volontà defecatoria tentava di curare la sua stipsi cronica (non era forse stato detto tutto in poesia e la poesia non era diventata impossibile?) e nel boom economico, all'ombra del mercato comune, credeva di provincializzarsi inventandosi una vocazione europea nel nome e sotto la copertura dell'industrialismo e della tecnologia. Da lì a poco il collage sarebbe diventato, coperto dalla moda strutturalista, monomania computerizzata. Il critico superficiale potrebbe essere tentato di pensare che nei testi "europei" nel bel mezzo del *carnet*, in cui parole ed espressioni inglesi e francesi si fondono o scontrano con il dialetto o in cui dialetto e lingua straniera si attraversano l'uno nell'altro e reciprocamente si compenetrano, che Cali, con atteggiamento tutto provinciale, si accodi alle mode poetiche del momento. Ma potrebbe farlo, con cecità critica, solo ignorando la dimensione tutta ironica, e persino caricaturale nella quale la consapevolezza critico-letteraria di Cali, sempre attento ai movimenti contemporanei della

letteratura e in questa attenzione animatore dell'*antigruppo* che voleva essere per lui solo libertà di non aggrupparsi (una sorta di antimafia culturale) in difesa dei valori espressivi individuali, "consentite" alla moda del pasticcio linguistico.

Se, infatti, in precedenti testi, in primo luogo in *Joséphine*, egli aveva adottato sporadicamente una tecnica simile per *esprimere* l'alienazione dell'emigrante che, allontanandosi dalle proprie radici contadine, dalla terra odiosamata, perde la propria anima, la propria connotazione e identità, espropriato di tutto, persino del proprio linguaggio, nel *carpet* quanto più il viaggio lo allontana dalle proprie radici culturali in cui anche la disgregazione linguistica delirante ed allucinatoria poteva consentire una qualche emersione della coscienza liberata nella riappropriazione della parola (penso alla nuova Agata Azzola dei salmi e delle litanie e, magari a *Yossiph Shyryn*) Cali sente la propria alienazione senza speranza di borghese "colto", la propria espropriazione culturale e linguistica in un'Europa che, convertita ai mistificanti miti edonistici dell'ideologia produttivistica, consuma sperperandoli tutti i propri miti culturali. E questa espropriazione-alienazione con forza espressiva Cali riesce a cogliere *in re*, senza rinunciare (ed è fatto straordinario) ai densi stilemi e alle movenze di un dialetto aspro e semanticamente esteso che si converte per miracolo d'arte in inattesa lievità, ai sintagmi (non alla sintassi, per la quale vale altro discorso) propri della parlata provenzana dell'alto Etna, in una singolare commistione in cui, ancora per miracolo d'arte, gli elementi giustapposti ritrovano *nella sintassi propria del Cali*, aperta e non dialettale (se dialetto è cristallizzazione e sclerosi), un loro arioso equilibrio.

A questo punto il grasso critico clero-massone che, dimenticando una buona lezione crociana sull'"arte popolare" che non spiaceva

a Gramsci, crede di dimostrare la propria lealtà populista con la difesa del dialetto e, scoprendo interesse per le espressioni "popolari", vorrebbe giocare la sua ultima carta, direbbe: "ma perché non è stato scritto in lingua questo *carpet* che di sicuro non è stato pensato in dialetto?"

Altre volte avevamo detto e scritto che la poesia di Cali rompe decisamente con i facili modi istintivi e naturalistici della poesia dialettale e che essa non si adatta a nessun modulo; che essa, come rompe la fissità borghese del linguaggio e riassume i legami con il mondo popolare e contadino e, in più ampio orizzonte, con la società e le espressioni di vita e di cultura del suo tempo, spezza anche le finzioni letterarie, neppure esclusive della provincia dialettale, sradica le convenzioni linguistiche più o meno esclusive scoprendo la poesia nella sua irripetibile unicità di espressione individuale, con una scansione personalissima e in una dimensione espressiva che appartiene all'arte maggiore ed a nessun particolare e per sé inerte codice linguistico. Se questo non si intende allora vuol dire che non si intende minimamente il fatto estetico nella sua latitudine, per dirla papale papale, potremo rispondere a quel critico che Cali *non è poeta dialettale*, né conformista ripetitivo di moduli e furbescamente popolare come ogni "poeta" dialettale, che non è neppure un poeta facile, che anzi abbisogna di seri apparati culturali — non solo filologici — e di una non superficiale né volgare consapevolezza estetica per essere capito. Che Cali non "pensa" in *una* lingua costituita (ed è perciò inutile cercarla), ma nella *sua* lingua, creativamente, e, per soprannaturalità, volendo essere cattivi, aggiungerei che è una fortuna che Dante non abbia "pensato" la Divina Commedia in "dialetto fiorentino" o che Montale non abbia "pensato" i suoi splendidi versi nella lingua dei portuali genovesi o in quella dei redattori del "Corriere della

Sera", con tutto rispetto per gli uni e per gli altri che non pretendono di *pensare* poeticamente, a meno di essere poeti essi stessi e solo nell'atto in cui lo sono.

Ma forse il critico benpensante non ci capirebbe e scuoterebbe la testa. Ed anche il buon Cali, quell'ometto da due soldi che era, avrebbe acceso il suo sorriso ironico e furbesco, un po' canzonatorio, come per dire: "minchiate!". Ma sarebbe stato per tutt'altra ragione.